

Sentirsi italiani negli Stati Uniti: costruzione e declino di un'identità fondata sull'ascendenza nazionale

STEFANO LUCONI

Università di Genova

Proceeding of the AATI Conference in Cagliari [Italy], June 20-25, 2018. Section Literature.
AATI Online Working Papers. ISSN: 2475-5427. All rights reserved by AATI.

ABSTRACT: Il saggio ricostruisce i mutamenti dell'identità degli immigrati italiani negli Stati Uniti e dei loro discendenti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Ventunesimo secolo. In particolare, evidenzia la progressiva estensione del raggio del loro senso dell'appartenenza nel corso del tempo. Giunti in America settentrionale nel periodo dei flussi di massa antecedenti il primo dopoguerra senza ritenersi italiani e divisi da rivalità localistiche, a causa delle ripercussioni del campanilismo che aveva contraddistinto la maggioranza di loro nella terra d'origine, i nuovi arrivati maturarono un sentimento di italianità nei decenni tra le due guerre mondiali. Tale trasformazione scaturì sia dal potenziamento del nazionalismo italiano, già manifestatosi durante il primo conflitto mondiale, grazie agli apparenti successi del regime fascista, sia in risposta agli atteggiamenti xenofobi di una società di destinazione che non era in grado di cogliere le differenze regionali e locali tra gli immigrati. Questa nuova connotazione che gli italo-americani si attribuirono non venne soffocata nemmeno dalla seconda guerra mondiale. Invece, le tensioni razziali dei decenni postbellici comportarono lo sviluppo di una coscienza razziale che indusse molti italo-americani a considerarsi bianchi di ascendenza europea. Tale autopercezione si è poi ulteriormente trasformata per dare vita a forme di pluridentità con l'avvicinarsi del Terzo millennio.

Keywords: identità etnica, immigrati, italo-americani, Stati Uniti, XIX-XXI secolo

Questo breve intervento, parte di una più ampia indagine in corso sul mutevole significato dell'etnia per gli italo-americani, delinea la trasformazione dell'autopercezione degli immigrati italiani negli Stati Uniti e dei loro discendenti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Ventunesimo secolo. In particolare, mette in rilievo il progressivo allargamento del loro senso dell'appartenenza che, nel tempo, è passato da una mera identificazione con la ristretta cerchia dei compaesani del proprio luogo italiano d'origine o dei corregionali al riconoscersi parte della ben più vasta comunità "bianca" costituita dal complesso della popolazione statunitense di ascendenza europea a prescindere dalla nazione di provenienza.

Come è noto, quale retaggio del secolare campanilismo che continuò a caratterizzare l'Italia anche dopo il completamento dell'unificazione statale, all'inizio dell'immigrazione di massa negli Stati Uniti alla fine dell'Ottocento, i nuovi arrivati italiani rimasero a lungo separati da dialetti e costumi diversi nonché da contrapposizioni e reciproche diffidenze regionalistiche (Maffi 109-12). Esemplificativo di questo atteggiamento è quanto ha ricordato Joseph Napoli nella sua autobiografia a proposito della madre adottiva, emigrata a Marion in Ohio. A detta del figlio, la donna, originaria della provincia di Messina, non poteva sopportare i palermitani, sebbene avessero le medesime radici siciliane, e detestava ancora di più i napoletani, perché nativi di un'altra regione. Per quanto riguardava questi ultimi,

she hated them openly. [...] With the index and the little finger of her left hand she threw “corni” – horns – in the distance at their home or when she saw them in the distance. She crossed the street to avoid walking near the house or near them, thus eluding their malice and their own potent evil eye. She hoped the horns would cause the malefactors to be stricken with indescribable diseases, the unmarried daughters to be impregnated by devils, and the family reduced to beggary. (Napoli 58-59)

Analoghi rancori ostacolarono lo sviluppo di una comunità basata sulle comuni radici nazionali e produssero, invece, insediamenti dove il tessuto connettivo era costituito non già dalla provenienza dall'Italia bensì dal fatto di condividere la regione, la provincia o addirittura solo il paese d'origine. Come osservò nel 1912 il viceconsole italiano Luigi Villari a proposito della cosiddetta *Little Italy* di New York:

Alcuni quartieri sono abitati esclusivamente dagli oriundi di una data regione; in uno non troviamo che Siciliani, in un altro i soli Calabresi, in un terzo gli Abruzzesi; vi sono poi certe strade dove non si trova che gente di un dato comune: in questo vi è la colonia di Sciacca, in quello la colonia di San Giovanni in Fiore, in quell'altro la colonia di Cosenza. (216)

Anche la vita sociale fu contrassegnata da lacerazioni, frutto all'assenza di un'identità nazionale condivisa. Fin dalla propria costituzione nel 1905, l'Ordine Figli d'Italia in America (OSIA) – la più diffusa associazione etnica italo-americana – accolse chiunque fosse di ascendenza italiana a prescindere dal luogo di provenienza specifico (Massaro 20-24). Tale regola, però, non fu inizialmente la norma per la maggior parte delle altre organizzazioni italo-americane, che applicarono regole ferree per restringere le iscrizioni su base locale. Per esempio, ai primi del Novecento, le adesioni alla Fratellanza Abruzzese di Providence, Rhode Island, erano limitate ai soli abruzzesi (“Per la Fratellanza Abruzzese”), mentre la società di mutuo soccorso Ateleta di Pittsburgh includeva esclusivamente immigrati dall'omonimo villaggio in provincia dell'Aquila (“Statuto” 16).

Divisioni simili contraddistinsero l'esperienza religiosa. La maggior parte degli immigrati italiani era di confessione cattolica. Nondimeno, l'assenza di un'osservanza formale distinse il culto dei fedeli meridionali dai riti maggiormente conformi all'ortodossia dei settentrionali. Pertanto, individui di regioni diverse si rifiutavano di mescolarsi tra loro durante le funzioni e la celebrazione delle feste patronali, strettamente legate ai villaggi d'origine, era occasione di contrapposizioni e lacerazioni invece di fornire opportunità per unirsi (Vecoli).

Questo localismo identitario non trovò riscontro nella società statunitense, dove sia le persone di ceppo anglo-sassone sia i membri delle altre minoranze etniche non erano in grado di percepire le differenze geografiche tra gli italiani. Agli loro occhi, *Wops* e *Dagos* – entrambi epiteti denigratori per gli italiani, a cui non poté sottrarsi neppure l'ambasciatore sabauda a Washington, Edmondo Mayor des Planches (144) – erano *Wops* e *Dagos* a prescindere dal loro luogo di provenienza nella madrepatria. Ad esempio, per i giornali locali di St. Louis in lingua inglese come il *Post-Dispatch*, nonostante le contrapposizioni tra lombardi e siciliani, il distretto collinare della città dove entrambi i gruppi si erano insediati, ancorché in aree separate, costituiva un'unica e omogenea “Dago Hill” (cit. in Mormino 57).

Negli anni Venti del Novecento, di fronte a forme di intolleranza e discriminazione che non coglievano le diverse articolazioni della popolazione italiana, gli stessi immigrati iniziarono a superare le divisioni interne e a sviluppare un'identità su base nazionale. L'essere costantemente considerati italiani finì per convincere abruzzesi, genovesi e siciliani che era l'origine nazionale, anziché quella regionale e ancor meno quella locale, a determinare la propria caratterizzazione. D'altro canto, il periodo tra le due guerre mondiali vide la comparsa di una seconda generazione

di individui, nati negli Stati Uniti, che erano meno soggetti a condividere le rivalità campanilistiche di padri e madri perché erano cresciuti in un ambiente diverso dal paese d'origine dei genitori. Inoltre, la fine dell'immigrazione di massa dall'Italia, a causa dei provvedimenti restrittivi del Congresso statunitense e del regime fascista, interruppe quel flusso costante di compaesani che, tramite il meccanismo delle catene migratorie, aveva fino ad allora alimentato il senso locale dell'appartenenza (Child).

Anche il manifestarsi di sentimenti nazionalistici durante la prima guerra mondiale stimolò la maturazione di un'identità italiana. La retorica patriottica e gli appelli a "essere [...] uniti" nel nome dell'"Italia nostra," che gli esponenti delle *Little Italies* e la stampa etnica lanciarono dopo l'ingresso della nazione natale nel conflitto, fece scoprire agli immigrati e ai loro figli l'esistenza di un qualcosa in comune al di là della diversità dei luoghi specifici di provenienza ("Note ed appunti"). In particolare, gli italo-americani non ebbero più remore a identificarsi con l'Italia una volta che quest'ultima e gli Stati Uniti si trovarono a fianco contro la Germania prima e l'Impero Austro-Ungarico poi, mentre – per esigenze belliche – la loro ascendenza etnica smise temporaneamente di suscitare il disprezzo da parte di chi non era italiano. Così, come osservò dalle colonne del suo giornale Giuseppe Scandella, il direttore de *Il Corriere del Connecticut* di New Haven, "more than ever, we feel proud to be Italians" (cit. in Sterba 137). La diffusione di un senso di italianità in precedenza largamente minoritario è attestata dagli oltre 60.000 immigrati su 400.000 individui in età di leva che rimpatriarono per arruolarsi nelle forze armate italiane (Franzina 208) nonché dalle pressioni – ancorché vane – esercitate sul presidente statunitense Woodrow Wilson affinché appoggiasse la richiesta dell'annessione di Fiume all'Italia nel primo dopoguerra. La comunità di Trenton, New Jersey, per esempio, si mostrò compatta nel domandare alla Casa Bianca di sostenere "the just aspirations of Italy" sul porto croato (cit. in Levering 177).

Allo stesso modo, i presunti successi conseguiti dal fascismo e il prestigio ottenuto dall'Italia a livello internazionale sotto il regime di Benito Mussolini resero gli italo-americani orgogliosi delle loro radici nazionali. Come rammenta Michael Parenti nelle sue memorie, il Duce "won 'respet' for Italy and Italians everywhere" (98). Perfino un autorevole antifascista come Gaetano Salvemini riconobbe, nei ricordi di esule politico negli Stati Uniti, che gli immigrati italiani

arrivati in America analfabeti, scalzi e con la bisaccia sulle spalle, avevano attraversato difficoltà e patimenti inauditi, disprezzati da tutti perché italiani. Ed ora si sentivano ripetere, anche da americani, che Mussolini aveva fatto dell'Italia un gran paese, e non c'erano disoccupati, e tutti avevano il bagno in casa, e i treni arrivavano in orario, e l'Italia era rispettata e temuta nel mondo. (90)

A dimostrazione del mutamento dell'autopercezione degli italo-americani, negli anni tra i due conflitti mondiali molte loro associazioni furono assorbite dall'OSIA oppure modificarono gli statuti per consentire l'iscrizione a chiunque fosse d'origine italiana, a prescindere dal luogo di nascita o da quello degli antenati. Come osservò il bollettino di uno di questi sodalizi a Chicago, per sottolineare l'approdo a un sentimento di italianità da parte degli aderenti, "We are no longer Tuscans, Lombardos, Sicilians, Emilians, Abruzians, Sardinians, Calabrians, etc." (cit. in Guglielmo 115).

Tale sviluppo fu anche il riflesso dei conflitti tra gli italo-americani e altre minoranze etniche. Le tensioni si acuirono soprattutto negli anni della depressione economica, quando i membri di questi gruppi entrarono in competizione tra loro per accedere a un mercato del lavoro caratterizzato da un alto tasso di disoccupazione. In effetti, la difesa nei confronti di altre comunità di immigrati costituì il più pressante incentivo al superamento delle contrapposizioni regionali e locali. Gli inviti a unirsi scaturirono soprattutto dalla consapevolezza che gli italo-americani dovevano serrare le fila in base alla loro comune origine nazionale, se volevano far

valere i propri diritti e fronteggiare con successo le sfide degli altri gruppi etnici. In questa prospettiva, Francesco Saracco, intervenendo a una riunione della Società Unione Calabrese di Filadelfia all'inizio degli anni Trenta, per motivare l'esigenza di non bandire chi non fosse d'origine calabrese, sostenne che “i fiori sparsi non fanno ghirlanda ed i soldati isolati non fanno battaglia. Ma quanti più soldati si uniscono e si affiatano bene [...] allora possono farsi forti, affrontare e difendersi. E qui in America [...] se non siamo uniti non possiamo far nulla” (19).

Perfino la dichiarazione di guerra dell'Italia agli Stati Uniti, l'11 dicembre 1941, non affossò l'identità italiana maturata negli anni precedenti. Durante il secondo conflitto mondiale gli italo-americani si affrettarono a prendere le distanze dal fascismo, ma non rinnegarono le proprie radici italiane. Come constatò il sociologo Joseph S. Roucek, “most American Italians looked for a mirage: American victory without Italian defeat” (468). Molti aborrivano la prospettiva di affrontare in battaglia la nazione d'origine, dove vivevano ancora parenti e amici. Così si arruolarono nei marines, anziché nell'esercito, perché questo corpo operava nel Pacifico e, pertanto, non avrebbero corso il rischio di venir inviati in Italia a uccidere i loro consanguinei. Per esempio, Pete Santoro – nato a Norwood, Massachusetts, da immigrati pescaresi – ha spiegato in questi termini la decisione di optare per il corpo dei marines: “I didn't want to go in the Army because my mother and father came from Italy, and Italy was fighting against us, and I had relatives in Mussolini's army. [...] I'd be fighting my own relatives and I'd feel bad shooting at them” (cit. in Smith 97).

Nonostante l'ostentazione di patriottismo verso gli Stati Uniti, gli italo-americani non persero la propria identità nazionale neppure durante la seconda guerra mondiale. Non è un caso che rivendicassero il proprio diritto ad appoggiare lo sforzo bellico di Washington, arruolandosi nelle forze armate oppure acquistando *war bonds*, non come semplici americani ma come americani d'origine italiana. Furono, infatti, le organizzazioni etniche come l'OSIA a lanciare le sottoscrizioni del debito di guerra e lo fecero in occasione di celebrazioni tipicamente italiane come il Columbus Day, che le *Little Italies* seguirono a festeggiare (Pozzetta and Mormino).

La ripresa dell'attività di lobby a vantaggio dell'Italia con l'annuncio dell'armistizio tra Roma e Washington l'8 settembre 1943 dimostrò che la seconda guerra mondiale non aveva cancellato l'identità etnica degli italo-americani. Costoro prima richiesero – pur senza ottenerlo – il riconoscimento dello status di alleato per l'Italia in seguito alla dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania, poi fecero pressioni su Washington per l'invio di aiuti umanitari alla popolazione italiana nelle zone occupate dalle forze anglo-statunitensi, per mitigare le clausole più punitive del trattato di pace con l'Italia, per estendere i benefici del Piano Marshall alla nazione d'origine e addirittura per la restituzione all'Italia delle colonie africane conquistate prima del fascismo (Venturini).

Furono le tensioni razziali dei decenni postbellici a provocare un ulteriore mutamento del senso dell'appartenenza e la maturazione della consapevolezza di non essere più meri americani di ascendenza italiana bensì bianchi di ceppo europeo, uniti ad altri gruppi caucasici come irlandesi ed ebrei dal comune intento di arginare le rivendicazioni degli afro-americani. Questa diversa identità emerse, per esempio, dalle parole di Stephen Aduato, un esponente politico di Newark. Nel 1971, nell'esprimere la sua frustrazione per la presunta discriminazione a rovescio degli italo-americani a beneficio degli afro-americani, Aduato non fece più riferimento alla propria minoranza in termini di italianità: “Blacks have got all these special programs to help them get to college, or to rehabilitate their houses, or to help them find jobs. *We white ethnics* don't get any of these things. All we want is equity” (cit. in Butterfield).

Il 1997 offrì un esempio di quanto si fosse ristretta quella fascia della popolazione d'origine italiana che si identificava ancora con la nazione da cui erano immigrati gli antenati. L'ambasciatore italiano alle Nazioni Unite sollecitò gli statunitensi di ascendenza italiana a sottoscrivere una petizione indirizzata al presidente Bill Clinton per chiedere l'inclusione dell'Italia tra i nuovi Stati con un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, secondo un

progetto di riforma dell'ONU poi abbandonato. Al tempo almeno quindici milioni di americani vantavano radici italiane, ma appena cinquantamila aderirono alla campagna (Tirabassi 52-53).

Secondo il censimento federale del 2010 sono oltre diciassette milioni i residenti degli Stati Uniti che si attribuiscono un'ascendenza italiana (Egmont 176). Però, dichiarare di avere antenati provenienti all'Italia non significa necessariamente sentirsi italiani o, per lo meno, riconoscersi tali nei comportamenti che caratterizzano la propria vita. Per esempio, oggi appena 635.000 persone parlano italiano a casa ("Language Spoken at Home"). Inoltre, dopo che nel 1992 il Parlamento di Roma ebbe facilitato la procedura per consentire ai discendenti degli emigranti di recuperare la cittadinanza italiana, ad avvalersi di questa opportunità furono appena 16.500 statunitensi (Tintori 39).

All'inizio del Ventunesimo secolo, appare problematico dissentire da quanto sociologi come James A. Crispino e Richard Alba avevano già intuito nella prima metà degli anni Ottanta, cioè che gli italo-americani hanno oramai perduto le proprie radici etniche nazionali, sono divenuti euro-americani e possono, al massimo, mantenere una coscienza della propria origine italiana soltanto in comportamenti marginali della propria esistenza, associati soprattutto al modo di trascorrere il tempo libero quali le scelte enogastronomiche, lo stile dell'abbigliamento, il piacere di visitare l'Italia e il diletto di partecipare a manifestazioni folkloristiche tradizionali legate alla terra d'origine dei propri antenati come le parate per il Columbus Day o le processioni per la festa di San Gennaro (Molinari 79-82). In questa prospettiva, l'autopercezione degli italo-americani ha dato vita a forme di pluridentità per le quali il senso dell'appartenenza varia in funzione del contesto in cui il soggetto si trova. Per esempio, pochi anni fa, Thomas, un anonimo informatore newyorkese italo-americano della sociologa Paola Melone, si definiva "European" e considerava irrilevante l'ascendenza nazionale quale criterio per scegliere una partner, ma ammetteva di voler visitare l'Italia e di preferire il cibo italiano in una dimensione che lo portava a valorizzare la cultura ancestrale nell'ambiente familiare (210-12).

Tale orientamento predominante comporta, ovviamente, eccezioni. Per esempio, la diffusione di stereotipi anti-italiani attraverso i media induce ancora alcuni italo-americani a sentirsi un gruppo a parte all'interno della società statunitense. Tuttavia, come emerge da un recente studio sui giovani newyorkesi di ascendenza italiana, prevale l'idea secondo cui la discriminazione etnica conseguenza dei luoghi comuni negativi collegati all'origine nazionale sia stata ormai generalmente superata (Serra 433, 437, 439, 442). In particolare, l'accostamento della propria minoranza alle volgarità della subcultura del "Guido" – una sorta di versione statunitense del "coatto" italiano, reiterata e propagata attraverso il reality show *Jersey Shore*, trasmesso da MTV tra il 2009 e il 2012 (Tricarico; Airos e Cappelli) – nella maggioranza dei casi induce indifferenza o addirittura divertimento, anziché suscitare indignazione, sebbene non sia assente neppure quest'ultimo sentimento (Serra 433, 437, 439, 442).

La mancata attribuzione di un peso significativo ai pregiudizi etnici rappresenta un ulteriore contributo al ridimensionamento della rilevanza delle radici ataviche nell'autopercezione di gran parte degli odierni italo-americani, al di là di manifestazioni personali connesse alla tradizione ma prive di una centralità nella propria esistenza. In definitiva, numerosi italo-americani, l'identità tende oggi a oscillare tra *Italianness* e *whiteness* a seconda delle differenti situazioni. La prima è confinata prevalentemente nella sfera privata; la seconda emerge soprattutto nella sfera pubblica.

OPERE CITATE

- Airos, Letizia, e Ottorino Cappelli, editors. *Guido: Italian/American Youth and Identity Politics*. Bordighera P, 2011.
- Alba, Richard. *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*. Prentice Hall, 1985.

- Butterfield, Fox. "Newark's New Minority, the Italians, Demands Equity." *New York Times*, 28 agosto 1971, p. 27.
- Child, Irving. *Italian or American? The Second Generation in Conflict*. Yale UP, 1943.
- Crispino, James A. *The Assimilation of Ethnic Groups: The Italian Case*. Center for Migration Studies, 1980.
- Egmont, Westy. "Contemporary Italian Diapora USA 2014." *La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali*, edited by Iside Gjergji. Ca' Foscari Digital Publishing, 2015, pp. 173-79.
- Franzina, Emilio. *Al caleidoscopio della Gran Guerra*. Cosmo Iannone, 2017.
- Guglielmo, Thomas. *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945*. Oxford UP, 2003.
- "Language Spoken at Home." *Statistical Atlas*, 4 settembre 2018, <https://statisticalatlas.com/United-States/Languages>.
- Levering, Ralph B. "Public Culture and Public Opinion: The League of Nations Controversy in New Jersey and North Carolina." *The Wilson Era*, edited by John Milton Cooper and Charles E. Neu. Harland Davidson, 1991, pp. 159-97.
- Maffi, Mario. *Gateway to the Promised Land: Ethnic Cultures on New York's Lower East Side*. New York UP, 1995.
- Massaro, Dominic R. "The Background, Founding, Evolution, and Social Relevance of the Order Sons of Italy in America." *Italian Americana*, vol. 24, no. 1, 2006, pp. 20-34.
- Mayor des Planches, Edmondo. *Attraverso gli Stati Uniti*. Utet, 1913.
- Melone, Paola. *Emigrazione italiana e identità a New York: Una ricerca sui giovani italoamericani*. Franco Cesati, 2016.
- Molinari, Maurizio. *Gli italiani di New York*. Laterza, 2011.
- Mormino, Gary R. *Immigrants on the Hill: Italian Americans in St. Louis, 1882-1982*. U of Missouri P, 2002.
- Napoli, Joseph. *A Dying Cadence: Memoirs of a Sicilian Childhood*. Marna, 1986.
- "Note ed appunti." *L'Eco del Rhode Island* [Providence], 3 luglio 1915, p. 1.
- Parenti, Michael. *Waiting for Yesterday: Pages from a Street Kid's Life*. Bordighera, 2013.
- "Per la Fratellanza Abruzzese." *L'Eco del Rhode Island* [Providence], 16 luglio 1910, p. 1.
- Pozzetta, George E., and Gary R. Mormino. "The Politics of Christopher Columbus and World War II." *Altreitalia*, vol. 10, no. 17, 1998, pp. 6-15.
- Roucek, Joseph S. "Italo-Americans and World War II." *Sociology and Social Research*, vol. 29, no. 6, 1945, pp. 465-71.
- Salvemini, Gaetano. *Dai ricordi di un fuoruscito*. Bollati Boringhieri, 2002.
- Saracco, Francesco. Untitled journals, Francesco Saracco Papers, Historical Society of Pennsylvania, Philadelphia.
- Serra, Rosemary. *Il senso delle origini: Indagine sui giovani italoamericani di New York*. Franco Angeli, 2017.
- Smith, Larry. *Iwo Jima: World War II Veterans Remember the Greatest Battle of the Pacific*. Norton, 2008.
- "Statuto della società di beneficenza Ateleta." Ateleta Beneficial Association Papers, Archives of Industrial Society, U of Pittsburgh, Pittsburgh, PA.
- Sterba, Christopher M. *Good Americans: Italian and Jewish Immigrants during the First World War*. Oxford UP, 2003.
- Tintori, Guido. *Fardelli d'Italia: Conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiane*. Carocci, 2009.
- Tirabassi, Maddalena. "Interview with Joseph Scelsa." *Altreitalia*, vol. 10, no. 17, 1998, pp. 52-55.
- Tricarico, Donald. "Guido: Fashioning an Italian American Youth Subculture." *Journal of Ethnic Studies*, vol. 19, no. 1, 1991, pp. 41-66.

- Vecoli, Rudolph J. "Cult and Occult in Italian American Culture." *Immigrants and Religion in Urban America*, edited by Randall M. Miller and Thomas D. Marzik. Temple UP, 1977, pp. 25-47.
- Venturini, Nadia. "Prominenti at War: The Order Sons of Italy in America." *Rivista di Studi Anglo-Americani*, vol. 3, nos. 4-5, 1984-85, pp. 441-70.
- Villari, Luigi. *Gli italiani negli Stati Uniti d'America e l'emigrazione italiana*. Treves, 1912.